



Mi si perdoni quella che a qualcuno dei lettori potrà sembrare un'irriverenza, ma accingendomi a scrivere quest'articolo una delle prime idee che hanno iniziato a frullarmi in testa lungo il raccordo anulare di Roma che mi portava in redazione, è stata un aforisma anonimo che tengo scritto in bacheca: «O state a guardare quel che accade o fate in modo che le cosa accadano». Un motivo c'è al sopraggiungere di questo pensiero.

È che qualche giorno prima mi ero trovata a partecipare a un convegno organizzato dalla rivista *Il Regno* in collaborazione con Gruppo Abele, Azione cattolica, Caritas, Cnca, Reti della carità e Movimento dei Focolari. Si trattava di una delle tante tap-

NOI NON STIAMO A GUARDARE

APPUNTAMENTI E STIMOLI IN PREPARAZIONE
AL CONVEGNO NAZIONALE DI FIRENZE
NEL PROSSIMO NOVEMBRE

pe di preparazione al convegno della Chiesa italiana che avrà luogo a Firenze il prossimo mese di novembre. Ospiti di riguardo erano stati invitati a scandagliare da vari punti di vista – dalla teologia all'economia, dal lavoro all'ecologia, dalla medicina alla

tecnologia, dalla spiritualità al diritto – il tema centrale dell'assise di Firenze, il cui titolo recita: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”.

In apertura, mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, aveva messo in guardia i presenti da



due “modi sbagliati” di prepararsi a Firenze: pensare che questo appuntamento non servirà a nulla, oppure fare finta di niente. Oltre a scetticismo e indifferenza, altri elementi possono vanificare l’appuntamento: la “convegnite” e l’“accademia”, con quello scollamento dalla vita e dalla dimensione pastorale che invece costituiscono la cifra quotidiana dell’impegno dei cristiani. Da qui la proposta di una vasta partecipazione che “allarghi” il numero dei duemila delegati previsti e sia fatta di scelte di vita che mettono al centro la persona, più che di scambio di opinioni o di riflessioni, seppur necessarie.

Un percorso, questo, che non è riservato neanche solo ai cattolici, ma che si apre a chi ha altre appartenenze, come testimonia un laboratorio svoltosi agli inizi di maggio a Perugia, promosso dall’Ufficio nazionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei, in collaborazione con altri organismi umbri, che ha visto la partecipazione di esponenti del mondo musulmano, ebraico, indù, buddhista, in un dialogo che, a partire dalla vita delle comunità, ha mostrato brani di “umanesimo” realizzato.

Nella stessa direzione si è avviato l’appuntamento della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali, sempre in maggio, nato dal desiderio di comunione tra i laici associati, per “costruire” il convegno, ma anche



Personne di tutte le età che si muovono per il bene comune, alla luce del Vangelo: questo l'impegno verso Firenze.
Sopra: il logo del convegno.

per iniziare un percorso di riflessione e di nuovo impegno comune dentro la Chiesa italiana.

Forse non ce ne siamo accorti, ma il convegno di Firenze è effettivamente già iniziato. E non solo perché localmente è un pullulare di iniziative, tavole rotonde e dibattiti sui temi in agenda, ma anche perché i contributi che parrocchie, diocesi, associazioni, movimenti e gruppi di ogni tipo stanno già facendo arrivare sono numerosi. Basta dare uno sguardo al sito del convegno stesso

(www.firenze2015.it) per rendersi conto del capitale umano su cui la Chiesa, e dunque il Paese, può contare. Qui troviamo esperienze, contributi, sussidi, video, foto, riflessioni che mostrano un dinamismo vitale. Si potrebbe dire che l’auspicio di Galantino, che cioè a novembre possano tornare a “incrociarsi” la dimensione pastorale e quella culturale, ha già in effetti delle buone basi se vi si vuole prestare attenzione.

Le “cinque parole” di Firenze possono dunque essere riempite di vita e di pensiero se riflettiamo ad esempio sul fatto che, come spiegava il segretario della Cei, uscire ci aiuta a «pensare che ci sono altri modi di vedere la realtà rispetto al nostro»; annunciare può stimolarci a «far recuperare il gusto della vita del Vangelo»; abitare ci ricorda la «scelta di una condivisione non episodica o di facciata, dal momento che siamo abitanti di questo mondo» e ci libera dalla «sindrome dell’imbarazzo» perché il cattolicesimo italiano «si è contraddistinto per la vicinanza al territorio, per la capacità di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità»; e poi, ancora, educare tenendo presente che «non si può sacrificare tutto al Pil o al patto di stabilità»; trasfigurare, infine, ci insegna ad avere la capacità di uno sguardo che «non è prigioniero dei dati di fatto e si lascia ispirare da un’altra percezione che va oltre le apparenze».

Il convegno di Firenze, allora, servirà alla Chiesa italiana? Sì, se i cristiani, cattolici in particolare, si sentiranno interpellati prima, durante e dopo l’assise. Papa Francesco ci suggerisce un metodo: arrivare a Firenze passando prima da Prato, cioè facendo precedere alla riflessione l’immersione nelle realtà umane più dure, nella fatica quotidiana, là dove l’umanesimo può essere negato o, al contrario, avere successo. ■